

* * * * *
* * * * *

2003, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. Lauria: vicende di un'amicizia; II. La tradizione e i comizi; III. Le pari opportunità e l'antico; IV. Titoli e stile; V. Nesennio Apollinare; VI. Pretesti.

I. LAURIA: VICENDE DI UN'AMICIZIA

1. Nato nel 1903 (20 ottobre), Mario Lauria celebrerebbe quest'anno il centenario se la morte non lo avesse colto quasi ottantottenne il 5 settembre 1991. Spegnersi a quell'età, ancora lucidissimo di mente, non è cosa che si possa troppo compiangere, salvo che in chiave di vana retorica. Inoltre, è bene dirlo, quello che fu per me un tristissimo giorno (accorsi a prim'ora accanto al suo letto nell'appartamentino di via Monteroduni) fu forse per lui un dono della Provvidenza. Il quieto passaggio al sonno eterno avvenuto durante la notte gli risparmiò infatti il dolore, che sarebbe stato immenso, di veder scomparire, nel giro di altri pochissimi anni, tutti e tre i figli (Maria Cristina, Francesco detto Ciccio, Felicetta) e l'adoratissima moglie Adelina.

Parole di commiato veramente belle, anche perché veramente sentite, gli hanno dedicato Francesco Amarelli (in *SDHI*. 57 [1991] 571, con un elenco completo delle opere edite e inedite) e Francesco Paolo Casavola (in *Index* 20 [1992] 655 ss.). Una calda e penetrante commemorazione accademica ne ha fatto, con riferimento anche alla sua opera scientifica, Francesco De Martino (v. *Labeo* 38 [1992] 5 ss.; ma v. anche J. G. Wolf in *ZSS*. 110 [1993] 845 ss.). Anch'io ho tracciato di lui, quasi sul momento, un ricordo accorato (in *Labeo* 37 [1991] 402; v. anche *PDR*. 2 [1993] 56 s.), ma temo sia stato un necrologio, il mio, troppo contratto e quasi trattenuto nell'esteriore delle parole: il che non è solo dipeso da un'invincibile ritrosia che solitamente mi prende nella manifestazione dei sentimenti che mi ingolfano l'animo. È dipeso altresì dal fatto che il mio rapporto umano con Mario Lauria è stato ben più intenso e continuo di quanto io abbia mai amato rivelare e di quanto un estraneo possa credere, stando alle sole apparenze della nostra storia comune.

Se volessi oggi, approfittando della ricorrenza centenaria, tracciare al completo un quadro della persona e dell'opera di Mario Lauria visto dal mio angolo di osservazione, sento che nemmeno vi riuscirei. Non solo ripeterei fiaccamente cose già dette altrove (specie nella conversazione dal titolo *Arsenico e vecchi merletti*, pubblicata in *Opuscula* XVI [1997] del Centro Arangio-Ruiz), ma per parlare di lui finirei anche col tracimare la misura ormai già presso che colma dei miei riferimenti autobiografici. Mi fermerò pertanto su pochissimi punti ma, almeno per me, essenziali. I seguenti.

2. Lo conobbi quando mi ero appena trasferito da Milano a Napoli, nell'otto-

bre del 1932. Fu il primo professore di cui seguì le lezioni. Era quasi trentenne e copriva la cattedra di Istituzioni di diritto romano a titolo di supplenza del suo maestro Vincenzo Arangio-Ruiz. Questi aveva infatti trovato il modo di tenersi lontano dall'Italia e dal detestato regime fascista vincendo un concorso internazionale per la difficile impresa dell'insegnamento (o, più precisamente, della trasfigurazione) del pensiero giuridico romano agli studenti musulmani dell'Università del Cairo. Ad essi si rivolgeva in un francese che un paziente collaboratore locale traduceva *ad sensum* in arabo «decoranizzato».

Lauria non aveva la discorsività scorrevole e persuasiva con cui Arangio aveva fatto tanta presa, negli anni precedenti, sui pur difficili ascoltatori napoletani. Questo proprio no. Tuttavia era evidente, si toccava quasi con mano il suo impegno a farsi capire e sopra tutto (ecco il suo particolare) a far persuasi tutti gli ascoltatori che ciò che egli diceva, sulla traccia del libro di *Istituzioni* del maestro, non era verità indiscutibile, ma era solo uno fra i tanti e diversi modi di presentare la materia guardandola da angolazioni diverse. Il suo insistente battito su questa realtà, il suo frequentissimo richiamo di opinioni difformi o addirittura contrarie, le sue molte pause di riflessione critica personale rivelata a mezza voce quasi soltanto a se stesso, beh, gli assottigliarono rapidamente l'uditorio. Ma gli produssero in cambio un gruppo di fedelissimi, di giovani appena evasi dai rigori didascalici del liceo e affascinati come lui dal dubbio e dalla possibilità di scoprire le varianti del canone, di discuterle, di approfondirle. Tra i fedelissimi anch'io.

Finita la lezione, che per lui divenne visibilmente, ogni giorno di più, come un percorso obbligato che lo infastidiva, Lauria si intratteneva con noi per ore intere. Non potendo restar troppo a lungo nell'aula destinata ad altri docenti, né amando aggirarsi discettando nei corridoi alla maniera della Scuola di Atene, ci attirò (meglio direi che ci attrasse) nei locali, al secondo piano, della vastissima biblioteca unitaria detta degli «Istituti Giuridici». Ci parve di trovarci in una sorta di grande officina del sapere (in un «Ouvroir de littérature potentielle» o «Oulipo», come avrebbe abbreviato Raymond Queneau) formicolante di studiosi e studenti, al cui funzionamento attendevano due diligenti impiegati e un paio di bidelli esPERTISSIMI tra cui primeggiava per intuizione e sveltezza un uomo di mezza età dall'occhio pronto che si chiamava, indimenticabile, Stefano.

Seduto a capo di un tavolo, con noi tutti intorno, e fumando (unico tra i suoi lussi) certe raffinate sigarette dal bocchino dorato, di cui ricordo che la marca era «Xantia», Lauria ci parlava ancora e amava che noi a nostra volta parlassimo fumando le sigarette di qualità più modesta che potevamo permetterci (le mie, purtroppo, erano delle maleodoranti «Popolare» da 50 centesimi di lira al pacchetto da dieci). E fu così che ci squadernò sotto gli occhi le fonti, insegnandoci come consultarle. E che ci fece vedere da vicino le riviste, tra cui in primo luogo la *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* e il *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* sfogliati come fossero libri da messa. E che ci accompagnò con accorte spiegazioni nella lettura di qualche saggio. E che ci mise a gara nel discutere, tanto per cominciare, le tesi di Charles Appleton sull'istituto del tesoro così come esposte negli appena (o quasi appena) editi *Studi in onore di Pietro Bonfante* (3 [1930] 1-34, *Le trésor et la "iusta causa usucapionis"*). Tutto un mondo assolutamente nuovo da percorrere e da scoprire.

Il novero dei fedelissimi, è ovvio, diminuì man mano ulteriormente, sinché rimanemmo in due: io ed il mio coetaneo Pietro Brandi, che sarebbe più tardi, nel

1938, entrato con me in magistratura. Ma rispetto a Pietro, a prescindere da un entusiasmo che nel mio intimo era certamente di giorno in giorno maggiore, io ebbi in dono dalla fortuna la possibilità di conoscere Lauria ancor piú da vicino. Ecco perché.

3. Non me la passavo affatto bene, a quell'epoca, anzi stavo piuttosto male sul piano economico. Per tenermi agli studi dispensavo a pagamento lezioni private di materie letterarie. Ora avvenne che certi signori Raimondi mi affidassero il compito di seguire ogni pomeriggio feriale gli studi dei loro tre figli: un primo che doveva prepararsi agli esami della terza ginnasiale (quella piú tardi denominata come terza media), un secondo che aveva da affrontare gli esami di licenza elementare, un terzo ch'era alla prima elementare e doveva sopra tutto star cheto, se non attento e tanto meno divertito, mentre io mi occupavo degli altri due. Abitava la famiglia Raimondi in via Calabritto 20 nel maestoso Palazzo Calabritto, antica dimora dei duchi di Estouteville (nome poi italianizzato in Tuttavilla), un edificio al cui rifacimento parziale (tutto, o quasi tutto, è soltanto parziale a Napoli) aveva posto mano, nel secolo XVII il grande architetto Luigi Vanvitelli. Per vero, l'appartamento non era al primo piano, cioè al piano nobile cui si accedeva salendo uno scalone interminabile di pietra lavica. Insieme con altri, forse in antico destinati ai dipendenti di vario rango e alla servitú, era sito in un piano vertiginosamente piú alto al quale invece portava una lunghissima e scurissima scalinata a chiocciola (novantanove gradini) celata dietro uno dei portali del piano nobile. E un pomeriggio di un certo giorno, proprio uscendo dalla casa dei miei tre ragazzi, mi imbattei stupefatto nel professore Lauria, il quale abitava sin dalla nascita, guarda la combinazione, nell'appartamento accanto.

Mi vide, mi riconobbe, mi parlò. Si accorse con qualche sorpresa della mia sempre taciuta fatica quotidiana per vivere, mi introdusse in casa sua, mi presentò alla moglie, mi fece intravedere la biblioteca sterminata, per tre quarti ereditata dal padre (che era stato un rinomato avvocato feudista) e per il resto messa insieme da lui stesso in pochi anni acquistando senza risparmio (ne aveva i mezzi) tutto quanto gli era stato possibile procurarsi in materia di diritto romano. Malgrado la distanza che ci separava, diventammo in breve, senza dircelo, amici e tali saremmo rimasti, con alti e bassi cui tra poco non mancherò di far cenno, per tutta la vita: lui compiacendosi spesso di scendere (talvolta con punte di cameratismo addirittura imbarazzanti) dal suo al mio livello di allievo, io mantenendomi sempre, inalterabilmente entro i limiti del riguardo che sentivo essermi doverosi.

Cosí per circa vent'anni, diciamo dal 1932 al 1950. Venti anni, o quasi, durante i quali Lauria, promosso da libero docente a professore di cattedra, andò ad insegnare in alcune Università non napoletane, ma in breve tempo tornò da titolare alla cattedra napoletana di Istituzioni di diritto romano, cattedra che era stata lasciata da Arangio-Ruiz per passare a Roma, e si apprestò poi a succedere a Siro Solazzi, quando questi pervenne a fine carriera, come professore di Pandette. Tutto questo mentre io, laureatomi con Solazzi, avevo fatto a mia volta carriera (con convulsi intervalli dovuti al servizio militare e alla guerra) prima come magistrato e poi come cattedratico (nove anni magici) nell'Università di Catania. Ormai Lauria non abitava piú nella vecchia casa paterna in cima a palazzo Calabritto, ma si era trasferito in un caseggiato di nuova costruzione con vista sul giardino di altro fastoso edificio principesco il palazzo Cellamare della vicina via Chiaia, ed ivi aveva distinto rigorosamente casa e bottega. La sede familiare era sistemata al quarto piano insieme ai libri d'arte ed alla collezione

completa delle amatissime opere di Anatole France. Il cosí detto «studio», era un appartamento a piano terra in cui una grande stanza era riservata alla sua scrivania ed alla sua sempre piú vasta biblioteca, mentre i vani restanti erano destinati a studietti minori per gli allievi frattanto sopravvenutigli e ad una «suite» con bagno per eventuali visitatori stranieri (particolarmente graditi se germanici).

Per lungo tempo io ebbi accesso praticamente libero sia allo studio, sia anche all'appartamento familiare. In quest'ultimo alternavo la impegnativa conversazione con la signora Adele, donna sprizzante intelligenza e cultura che era stata assistente di fisica a Genova, ai riposanti dialoghi con la deliziosa zia Margherita, che era la vecchia sorella del padre del professore ed aveva una raffinata educazione femminile rigorosamente all'antica (di quelle fatte esclusivamente in casa o dalle Suore: fraseggio in ottima lingua, locuzioni francesi naturalmente intercalate qua e là, silenzi apparentemente distratti quando i discorsi divenissero in sua presenza sconvenienti). Se invece scendevo nello studio vi trovavo sempre, in uno dei «box», almeno un giovane assistente in servizio, come fosse «di picchetto»: preferibilmente Lucio Bove, per lungo tempo vezzeggiato da Lauria come un piccolo Voltaire alla corte di Federico II.

4. Nel 1950, con la mia chiamata alle Istituzioni di diritto romano di Napoli, che avvenne in parallelo con la chiamata di Francesco De Martino alla Storia, si aprí un decennio (o poco piú) davvero indimenticabile, che non cancellò certo i miei ricordi degli anni di Catania (nei quali Sanfilippo ed io avevamo, tra l'altro, fondato *Iura*), ma ne attenuò lentamente il rimpianto.

Solazzi, da tutti noi venerato, lavorava ancora sodo e attendeva, con l'aiuto industrie di Bove, alla raccolta dei suoi scritti di minor mole, trascorrendo tranquillo il tempo che lo separava dalla fine. De Martino, tenuto a Roma per le sempre crescenti incombenze politiche solitamente dal martedì pomeriggio al venerdì mattina, faceva a Napoli le sue regolari tre lezioni settimanali, mentre in ogni momento e occasione che gli si rendesse disponibile si chiudeva in biblioteche o in casa sobbarcandosi alla prodigiosa fatica, che gli durò dieci anni, di pensare e di stendere i densi volumi della sua *Storia della costituzione romana*. In Università, e particolarmente nei locali degli Istituti giuridici, divampò (questo è il termine adeguato) Lauria, forse anche perché io fui praticamente il suo quotidiano «alter ego».

Moltissime furono le cose che facemmo. Tra esse il richiamo in vita di una vecchia istituzione culturale, prodiga di conferenze e seminari, denominata «Circolo Giuridico» e sopra tutto la creazione della nuova rivista *Labeo* (1955), di cui assumemmo con De Martino la condirezione. Ma in queste iniziative non saremmo riusciti, o saremmo riusciti solo in minima parte, se non fossimo stati circondati da uno stuolo di giovani studiosi di grande intelligenza e di grandissimo impegno. Già Arancio, passando a Roma, ci aveva lasciato da curare la rifinitura dell'ormai bene avviato Franco Bonifacio, ma nuovi germogli sbocciarono ben presto: da Luigi Amirante a Franco Casavola, da Mario Bretone ad Angelo Ormanni, da Atanasio Mozzillo al già ricordato Lucio Bove e ad altri, ad altri, ad altri (forse a qualcuno di troppo). Tutti giovani studiosi che Lauria, «talent scout» innarrivabile, instancabilmente scopriva e si esaltava di aver scoperto, salvo talvolta a deludersi forse con eccessiva amarezza (ecco il suo difetto) se non rispondevano con immediatezza alle sue aspettative iniziali.

Parlare in breve dei «cavalli di razza» che tirammo su in quegli anni non è facile. Il piú forbito di tutti era sicuramente Franco Casavola, giovane dall'eloquio ele-

gante e pacato (mai gli sfuggiva una parola in dialetto) e dalla cultura generale solida e varia, che era anche da ammirare, almeno secondo me (causa le esperienze analoghe che avevo personalmente avuto), per la dignità con cui, pur senza sciocamente tentare di nasconderla, faceva fronte alla scarsità dei suoi mezzi di sussistenza. L'opposto di lui era Angelo Ormanni, ingegno vivacissimo, curioso insaziabile di tutto lo scibile umano, esperto di tutti i vernacoli della piú fonda periferia, peraltro critico in modo a volte spietato e non soltanto con gli altri ma anche inquietamente con se stesso: temperamento insomma difficilmente conciliabile con quello di Lauria, che infatti abbandonò tempestosamente dopo qualche anno, pur senza cessare di amarlo, per passare a Roma, prima con Emilio Betti e poi (rotti i rapporti anche con questi) con l'acquietante Riccardo Orestano. Pronto a discussioni talvolta accanite era anche Mario Bretone, studioso di alta levatura e di diligenza filologica quasi maniacale che ha dato in seguito validissimi e ben noti contributi alla nostra scienza, ma in cui i non rari momenti di scontro con Lauria e con altri devono aver lasciato qualche risvolto tanto amaro da indurlo, in certo senso, alla «rimozione» dei ricordi di allora (il che deduco dal fatto che non fa parola degli anni trascorsi con noi nei *Minima personalia*, pubblicati recentemente in *Belfagor* 57 [2002] 363 ss.). Poco pacioso, assai poco, non meno pronto di Ormanni e Bretone a sguainare la spada, era inoltre Luigi Amirante, oggi purtroppo prematuramente scomparso, che, appoggiandosi in parte, come Bonifacio, anche direttamente al professore Arangio-Ruiz, dal nostro ambiente napoletano spiccò tra i primi il volo verso la libera docenza e la cattedra. Né può tacersi in questo scarso elenco (che è pieno, tengo a dirlo, di omissioni), l'amabile presenza di Atanasio (Ninni) Mozzillo, facile ad accendersi ma alieno (per sua fortuna) dai dibattiti degeneranti sulla via dei litigi, che pian piano, richiamato da altri interessi culturali, si indusse poi ad abbandonare il campo giusromanistico, non senza aver prima conquistato la libera docenza in diritto romano.

Nella saletta degli Istituti Giuridici che avevamo requisito per i nostri incontri Lauria appariva e scompariva (volte venendo dall'aula, volte allontanandosi per liti giudiziarie misteriose che aveva avuto in eredità dal padre davanti al Tribunale degli Usi Civici) come un Farfarello o, se volete, un Malacoda, un Cagnazzo, un Rubicante o un altro di quei diavoli turbinosi (buoni diavoli, in fondo) cui Dante assegna nella sesta bolgia dell'*Inferno* (canto XXI) il compito di rimestare con i loro raffi i «barattieri», i faccendieri della cosa pubblica, condannati a dibattersi nella pece bollente. Casavola (era lui o non era lui?) diceva talvolta di avvertire al suo ingresso un inequivocabile odore sulfureo (e chi sa cosa avrebbe aggiunto quella linguaccia di Ormanni se si fosse ricordato dei modi peculiari di comando con cui Barbariccia, duca di questi diavoli, teneva in ordine la truppa del suo plotone). Certo è che Lauria con le sue insistenti domande, con i suoi dubbi improvvisi, con le sue osservazioni inaspettate metteva tutti quanti in agitazione, specie quando, con l'intelligenza fulminea che gli era propria, in cinque minuti aveva già capito (o creduto di capire, è lo stesso) dove andasse a parare il lungo discorso che qualcuno dei presenti avesse pensosamente intrapreso (e allora si rattrappiva sulla sedia, chiudendo gli occhi come per riposarseli, e attendeva la fine con ostentata pazienza, ogni tanto facendo cenni di assenso come per dire «è ovvio»).

Quando si comportava così, prenderlo in castagna, e mostrargli che invece non aveva previsto esattamente le conclusioni di un discorso, era presso che impossibile. Lo tentò e ritentò a varie riprese sopra tutto Bretone, ma invano, anche perché Lauria

era, per verità, abilissimo nel trovare una via di uscita e nel rimestare le cose lasciandoci tutti con un palmo di naso. Solo una volta lo mise sotto scacco Amirante, ma su un particolare del tutto secondario, anche se caratterialmente significativo. Essendo sorto il problema di inviare una lettera o un libro a Mario Amelotti, che allora abitava a Firenze dove era assistente di Archi, Lauria trasse da un suo calepino fittamente riempito l'annotazione abbreviata «L. i. M.» che tradusse sicuro in via Lorenzo il Magnifico, mentre la località, come poi appurammo, era la via Lungo il Mugnone, là dove il buon Calandrino del *Decameron* boccaccesco (ottava giornata) fu indotto da Bruno e Buffalmacco ad aggirarsi invano nella ricerca della pietra elitropia.

5. Il ruolo che io svolsi in quel decennio e anche dopo (l'ho già detto con finta modestia in varie occasioni) fu essenzialmente quello del sergente maggiore. Non certo del sottufficiale urlante e aggressivo di tanti film inglesi e americani (urli e scenate non fanno parte del mio repertorio), ma del graduato, questo sí, inflessibile e pignolo nel pretendere l'apprendimento e l'osservanza del regolamento, vale a dire del metodo: compito, questo, non facile, che ho svolto con piú autonomia anche negli anni successivi al 1961 con quelle che sono state le nuove leve dei miei allievi e assistenti piú stretti, dei quali qui tralascio di parlare. Mi rendo pienamente conto che a quei tempi con la fermezza dei miei modi, resa piú dura dall'osservanza speciosa della cortesia formale, ho spesso suscitato, specie in persone appuntite come Bretone o Amirante, reazioni anche forti di insofferenza o addirittura di piú o meno passeggera antipatia. Me ne rendo conto, ma posso dire che col passare del tempo quelle reazioni sono tutte rientrate ed hanno dato luogo a manifestazioni di solidarietà e di affetto che mi hanno spesso molto commosso. (La telefonata di addio che, anni dopo, Ormanni mi fece da Roma, ove era in procinto di morte, non la dimenticherò mai).

Ad ogni modo, sono, oggi come allora, serenamente convinto che la mia attività di collaborazione con Lauria non sia stata inutile, tutt'altro. Infatti Lauria (perché tacerlo?) accanto ai suoi immensi pregi aveva i suoi non trascurabili difetti. Particolarmente la noncuranza della futura sistemazione dei suoi allievi in cattedra e inoltre, sempre crescente col tempo, la variabilità degli umori. Egli non era proprio il tipo da leggersi con assidua attenzione un manoscritto e da controllarne le citazioni. Non gli riusciva di fare agli autori delle critiche mirate e costruttive, tali comunque da raddrizzarli e non da scoraggiarli. Non gli veniva di accompagnare a Roma i candidati alla libera docenza e di dar loro consigli, ma sopra tutto coraggio, nella lunga notte dedicata a preparare la scena madre della lezione finale. Tutte incombenze alle quali io credo di non essermi sottratto mai e per nessuno.

Gli episodi che potrei narrare sono molti. A prescindere dalla rottura con Ormanni, cui ho accennato poco fa, ve ne furono di meno drastiche con Bretone e con Grelle. Drammatica fu poi quella volta in cui Lauria licenziò su due piedi due suoi assistenti ordinari (dei quali uno era a soli dieci o quindici giorni dal compimento del periodo minimo di servizio richiesto per il passaggio consolatorio tra gli insegnanti delle scuole medie) ed io lo convinsi con molta fatica a revocare il provvedimento: cosa che fece, molto corrucciato, ma a condizione (ben presto, ovviamente, dimenticata) che i due reprobati, pur restando formalmente in servizio, non si facessero piú vedere in eterno da lui. E ancora piú delicata fu la contingenza in cui un altro giovane studioso (diciamo pure chi era: Amirante), giunto ormai alle soglie del concorso per la cattedra, si vide negare all'ultimo momento, la firma di autorizzazione alla stampa

nella Collana della Facoltà di una sudata (e pregevole) monografia che era stata da me seguita passo passo. In questa tempestosa occasione, non essendo io riuscito in alcun modo a persuadere Lauria alla firma, mi sentii in dovere di dichiarargli che l'autorizzazione l'avrei data sulla mia esclusiva responsabilità io stesso, e la detti. Ma il risentimento di Lauria per questo mio uso (l'unico e solo finora) della «*par potestas*» fu forte. Se ne dispiacque quasi quanto me.

6. Pur tra questi alti e bassi, la nostra attività in comune continuò molto intensa, alimentata dalla devozione che entrambi avemmo sino alla morte per Solazzi e dall'affettuoso rispetto che ambedue portavamo a Vincenzo Arangio-Ruiz.

Un episodio che ricordo nitidamente, sebbene non sappia precisarne troppo la data, fu quello di una visita collettiva che egli volle facessimo tutti, ma proprio tutti, nel 1958, ad Arangio (memoria aiutami: era di maggio) in occasione di una delle sue venute a Napoli per lo studio delle tavolette cerate ercolanesi in una sala del Museo Nazionale. L'incontro avvenne in casa mia, ove Arangio soleva alloggiare nelle sue trasferte napoletane, e durò non meno di tre ore, forse più. I nostri giovani si affollarono curiosi e reverenti tutti nella mia stanza di studio o alle porte della stessa e Lauria li presentò uno ad uno al maestro. Arangio, ch'era assiso sull'unica poltrona di riguardo, li fece accoccolare l'un dopo l'altro accanto a sé su un sediolino di legno impagliato che avevamo portato via dalla camera dei bambini, ed a ciascuno chiese amabilmente dei suoi studi, prodigando elogi, consigli, osservazioni, ricordi personali, facezie e fumando ininterrottamente le sue sigarette preferite, che erano le Papastratos. Le tavolette di Ercolano (delle quali, ricordo *per incidens*, ho già fatto cenno in questi *Trucioli* 5 [retro, 150 ss.]) vennero da lui ampiamente citate, ma non furono al centro della conversazione, anche perché non era ancora avvenuto il fortunato ritrovamento delle tavole di Murecine, che avrebbero interessato in seguito prima Bove e poi l'attivissimo Giuseppe Camodeca (quest'ultimo allora per tali studi «*nondum natus*»).

Si parlò, insomma, di tutto un po', mentre mia moglie provvide a distribuire tutt'intorno tazzine su tazzine di caffè ben ristretto. Molti dei presenti, notando che Arangio il caffè lo sorbiva senza zucchero (o, come impropriamente si dice, amaro) e già sapendo che senza zucchero lo gustavamo tanto Lauria che io (il primo avendo adottato quest'uso per imitazione di Arangio ed io avendolo adottato a mia volta per imitazione di lui), si sentirono in dovere di non addolcire le loro tazzine con lo zucchero, di cui pure la zuccheriera era colma. (Fecero bene, del resto, dal momento che il caffè al naturale aiuta i buoni giusromanisti ad esser tali e dissuade i cattivi dall'insistere in studi che non sono e non devono essere zuccherosi).

Basta. Tutto andò a finire, prima o poi, così. Ormanni, come ho già detto, emigrò a Roma. Bretone e Grelle si spostarono come incaricati a Bari. Casavola, che era stato dapprima accanto a noi, trovò il suo vero maestro nell'appartato (ma non assente) De Martino, del quale divenne assistente ordinario. Di più: nel corso del decennio conquistarono meritatamente la cattedra prima Bonifacio, poi Amirante e finalmente lo stesso Casavola. Insomma le cose, con mia grande soddisfazione, ci andarono bene. Poi scoppiò, quasi d'improvviso, la bufera.

7. Mi sono spesso chiesto, e torno a chiedermelo ancor oggi, se proprio la riunione del 1958 in casa mia non fu alle origini di un lento cambiamento dei rapporti di Mario Lauria non solo con me ma persino con Arangio: cambiamento che assunse caratteri di evidenza, se ben ricordo una data che non amo ricordare, nel 1961.

Io ignoro, e naturalmente mi sono sempre astenuto dal chiedere, se Lauria ne abbia mai dato diffuse spiegazioni a quelli che furono in seguito i suoi piú stretti assistenti e che piú tardi, quando egli nel 1977 è andato fuori ruolo, sono passati ad essere gli assistenti che ho preso in carico diventando suo successore nella cattedra di Diritto romano e lasciando la cattedra di Istituzioni agli allievi frattanto sopravvenutimi col passar degli anni. Si tratta, parlo dei nuovi assistenti alle Pandette, di persone tutte sempre rimaste al vecchio maestro fedelissime e tutte divenute in breve a me dilette (e a me anche, ne sono sicuro e mi consola molto, fortemente affezionate: Franco Amarelli, Pina Mengano, Etty Palmesano, Mena Tramontano). La mia ipotesi, che è stata frutto di ripetuti esami di coscienza, parte da una data precisa, quella della morte di Siro Solazzi, avvenuta il 30 novembre 1957.

Era un freddo mattino del successivo primo dicembre. La salma, nella modestissima casa di via Luigia Sanfelice al Vomero, era stata composta e vegliata nella notte dalla moglie e da un paio di nipoti accorsi dalla cittadina natale di Jesi, in provincia di Ancona. Di estranei alla famiglia eravamo sul posto solo Lauria ed io, essendo De Martino trattenuto a Roma (o almeno cosí credevamo) dai suoi impegni politici. Il compito di accompagnare i resti mortali al cimitero di Poggioreale e di procedere agli altri tristi adempimenti del caso ce li assumemmo noi due. Furono ore di malinconia e di squallore durante le quali io cercai di dominare l'emozione quasi sempre tacendo, mentre Lauria per l'agitazione fortissima quasi sempre parlò. Parlò fittamente di Solazzi, delle sue opere, delle sue ferme convinzioni socialistiche, di vari episodi del passato che gli tornavano alla mente. Ma in realtà (ed ebbi il torto di ascoltarlo distratto) parlò di se stesso e della nuova via di ricerche che aveva da poco intrapreso e riversato, in prima approssimazione, in un corso a stampa dal titolo *Ius: visioni romane e moderne* (1956). Il suo assillo era che Solazzi, essendo ammalato, non avesse potuto leggerlo con la necessaria attenzione e che il maestro Arangio-Ruiz, cui aveva inviato già da tempo il volume, non gli avesse ancora detto o scritto quale fosse il suo parere sulle tesi da lui sostenute. Eppure non si trattava di un libro qualunque. Vi aveva impegnato tutto se stesso e lo aveva dedicato, per omaggio supremo, alla moglie Adelina nella ricorrenza delle nozze d'argento. Che piú.

Non starò qui a discutere, e neppure ad esporre, la teoria (del resto notissima) dell'«*ordo iuris*» di Lauria, la tesi cioè che tutti gli scritti giuridici e paragiuridici romani si conformarono per forza di tradizione ad un unico e solo sistema espositivo. De Martino commemorando Lauria la ha qualificata arditissima, ma, direi io, arditissima o ardita non è la tesi. Se si guarda bene, lo è l'intransigenza con cui Lauria, dal 1956 in poi (particolarmente nella terza edizione del 1967, attentissimamente curata dalla Tramontano), ha inteso dimostrarla palmo a palmo, riducendo al minimo i casi talvolta evidenti di deviazione dall'*ordo iuris* che risultano dalle fonti ed elevando al massimo gli indizi talvolta evanescenti dell'aderenza fedele di molte opere e compilazioni a quell'ordine sistematico. Sin da principio io ho accompagnato il mio personale apprezzamento dell'ipotesi di fondo (che supera attendibilmente la tradizionale distinzione tra sistema civilistico e sistema edittale, per non parlare anche del cosí detto sistema istituzionale) con la franca opinione, che infastidiva visibilmente Lauria, secondo cui essa era da ritenersi applicata dai giuristi e paragiuristi romani in modo molto piú elastico di quanto egli non ritenesse.

Comunque, non fu certo il mio parere ad avere troppo peso ai suoi occhi. Molto piú importante, e quindi deludente e sgradito, fu per lui il parere negativo di Vin-

cenzo Arangio-Ruiz quando questi si decise, dopo molte esitazioni, ad esprimerglielo con la franchezza un po' spiccia dell'antico maestro verso l'allievo (peraltro intanto cresciuto) di una volta. Lauria se ne dispiacque al punto da sentire come irreparabilmente incrinato il legame che lo teneva stretto ad Arangio. È molto significativo il fatto che, quando nel 1964 Arangio morì, egli fu tra i pochissimi a non accorrere ai suoi funerali, a non telefonare, a non mandare nemmeno un telegramma. Del resto, poco più tardi rifiutò anche di fare del maestro la commemorazione solenne nella Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, adducendo confusamente la scusa di averlo già sufficientemente commemorato in aula ai suoi studenti.

La rottura ufficiale almeno con me, avvenne, prevista sí, ma non così aperta e rude, nel 1961. In modi piuttosto singolari, Lauria comunicò non solo agli stupiti colleghi della Facoltà, ma anche direttamente agli studenti, con un avviso manoscritto inserito in una bacheca del corridoio, di non avere più nulla da spartire con me e di disapprovare a priori qualunque mia iniziativa accademica e didattica. Ciò si tradusse in pratica nelle sue dimissioni dalla direzione di *Labeo*, nel suo ritiro dal Circolo giuridico, nella interruzione del suo apporto alla costituzione del nuovo Centro di studi romanistici (il futuro Centro internazionale Arangio-Ruiz) che andavamo faticosamente organizzando, nonché nel togliere il saluto sia a me e sia all'innocente Casavola (ritenuto, in un primo momento, mio complice).

Ovviamente io non reagii né in pubblico né in privato: sia perché i maestri vanno sempre e ad ogni costo rispettati, specie se tuttora amatissimi; sia perché speravo che, come in tante precedenti occasioni, l'incidente fosse passeggero. Ma l'incidente stavolta non fu passeggero e la rottura persisté sul piano formale per la durata di trent'anni, insomma sino alla morte di lui nell'ultima sua abitazione di via Montedoduni, anche se non rare furono le volte in cui, credendolo rabbonito, gli chiesi sommessamente udienza per farmi perdonare. Carattere, diciamo pure duro carattere, quello di Lauria. Temperamento che non mi sento peraltro di deplorare, anche perché ho piena consapevolezza di avere anch'io un carattere molto difficile, specialmente per quelle che mi sembrano (e forse, chi sa, non sono) questioni inflessibili «di principio» e perché non mi sfugge il ricordo di essermi comportato, in altre occasioni e con altre persone, sia pure con maniere meno clamorose, più o meno duramente come lui.

8. Solo una cosa mi preme di aggiungere, in sincera coscienza e per chi sia disposto a credermi. Nella realtà dei fatti, cioè che al di fuori dalle apparenze esteriori, il rapporto di amicizia tra me e Lauria ha continuato a fluire ininterrottamente alla guida di quei fiumi della pietraia del Carso che a un tratto si insinuano sotterra. Scomparsa per vecchiaia l'adorabile zia Margherita, i contatti sono stati tenuti, tra noi, fittissimi, per mezzo della signora Adelina. Non vi è stato evento lieto o triste mio e della mia famiglia cui la coppia Lauria non abbia di cuore partecipato. Non vi è evento lieto o triste dei Lauria cui non abbiamo partecipato di cuore mia moglie ed io. Sconvolgente fu per noi il giorno in cui ci sedemmo accanto a loro nella Chiesa dell'Ascensione a Chiaia, ai funerali del loro giovanissimo nipote, figlio di Maria Cristina, che era rimasto vittima di un'escursione subacquea.

Dopo che l'eroica Maria Cristina, reagendo alle sventure della vita, fu assunta come dipendente nell'Istituto di Scienza delle Finanze, mi feci in quattro per vincere le difficoltà burocratiche e per farla passare al Centro Arangio-Ruiz, di cui ero diret-

tore (mai una volta arrivò fuori orario, si sottrasse ai suoi doveri, aprì bocca per un pettegolezzo). E quando Maria Cristina decise, ormai ben più che quarantenne, di conquistare lei stessa quella laurea in giurisprudenza che al figlio era stata interdetta dal fato, ci impegnammo tutti noi della cattedra di Diritto romano (anzi non tanto io, quanto i vecchi assistenti del padre) nell'incoraggiarla e accompagnarla lungo il faticoso cammino. Il giorno in cui fui relatore della sua tesi in diritto romano, ed espressi in pubblico la mia ammirazione per la sua indomita costanza, tra gli astanti scorsi in aula, seminascosti, anche loro, i due ormai vecchissimi genitori.

Avvenuta la proclamazione e a chiusura di seduta, quando mi svestii della toga e uscii a mia volta dall'aula, i due Lauria erano ad attendermi in corridoio. Lui si tenne ad una qualche distanza da me, fissando burberamente una finestra. A ringraziarmi per entrambi mi avvicinò, fortemente commossa, Adelina.

«Presenti i miei omaggi al Professore», le dissi. E le baciai devotamente la mano.